

# FATTI E PAROLE

## LA BENEDIZIONE

### NELLE PARROCCHIALI

il 31 Dicembre 1848.

Mentre tra le quiete mura domestiche, e per le popolate vie sul cadere del giorno si concambiano autorosamente augurii di un felice compimento dell'anno, e di un più bel principio del nuovo, il buon pievano nella chiesa della parrocchia comparte la celeste benedizione agli abitanti della contrada. Pietoso e solenne egli si è, vedere lo stuolo di devoti, congregati intorno al maggiore altare, che arde di mille ceri, ed è circondato da una nube dell'arabo aroma, come velo leggiero che lo covre, a bagnare il lastrico di lagrime, ed innalzare la comune preghiera, deponendo a piè dell'Agnello di bontà e di perdono il pondo degli affanni e delle pene patite per un lungo anno, ed offrendo, come fiore pallidetto spunta dalla gelataolla nel verno, le speranze peritose, ma pur fidenti di gioje venture. Comovente l'udire il sacerdote che con lente e fermo accento implora dall'Altissimo l'ajuto divino sul capo dei suoi parrocchiani, quale un padre di famiglia chiama sopra i figli diletti nel di della sventura le benedizioni del Cielo. Col cuore aperto a pia tenerezza as-

sisteva in il giorno suddetto a tale funzione in S. Salvatore, ed era prono presso la magnifica ara massima sfavillante sotto una pioggia di luce paradisiaca, quando un vecchio frate di veneranda canizie si fece a parlare parole piene di affetto e di forza religiosa. Quelle con cui chiuse bellamente la sua orazione mi piace qui riportare. Egli disse: « Salva e benedici, o mio Dio, il Preside del Governo, il primo nostro grande cittadino, che, non opulento e dovizioso, si è impoverito quasi alla mendicizia, quanto un cappuccino, per darsi tutto sè stesso, onde abbia Venezia calma, prosperamento e libertà. Salva e benedici, o mio Dio, i due suoi commilitoni Graziani e Cavedalis, che formano col primo il triumvirato e cooperano al bene di questa città. Salva e benedici il Generale in capo delle nostre armi, che dalla sua natia Partenoponne a mantenere e difendere il fuoco della libertà in questo propugnacolo della indipendenza italiana. »

Ah! i caldi e liberi sensi patriottici sul labbro dei ministri del santuario, e sotto agli archi dei templi, e dagli altari tenuti, sono potenti ad infiammare i petti di spiriti cittadini e magnanimi; a fare che l'opera della civil nostra rigenerazione avanzi d'un altro passo. Fatelo dunque, o Sacerdoti, giacchè ancora v'è tempo.

B.

AD UN PRETE.

Permettete ch'io vi ringrazzi del bene, che mi fece l'ultimo del 1848, ed il primo giorno del 1849 l'udire il modo con cui voi raccomandaste dall'altare la carità per la Patria.

Questa dolceissima parola *Patria* mi suonò sempre cara al cuore come l'accento affettuoso d'una madre, come la prima parola della preghiera insegnata da Cristo, e che il padre mio apprendevami a ripetere. Questa cara parola che coll'altra Popolo io trovavo spesso nelle sacre carte giovanetto, mi venne educando per tutta la vita. Per essa io ringraziai Dio d'avermi fatto nascere in Italia, subito dopo d'aver detto d'essere per grazia sua cristiano. Per essa trovavo la pratica applicazione dell'amore del prossimo, ch'è il modo di amare Dio. Per essa io sapevo dilatare l'amore di famiglia a tutti i conviventi con me, e parlargli la mia lingua, finchè l'intelligenza più sviluppata mi facesse vedere il prossimo in ogni uomo anche ignoto, anche non nato. Questa parola, che la politica dei tiranni d'Italia ci vietava pronunciare altamente, e che veniva sussurrata soltanto all'orecchio de' più intimi, questa parola, che trova ancora freddo qualche cuore corrotto nelle materialità del secolo, ora l'odo finalmente discendere dall'altare di Cristo a commuovere i cuori dei buoni, e ad infiammarli negli atti di fede, di speranza e di carità.

*Patria, Patria*, risuonano le mille voci della stampa, e quelle degli oratori nelle assemblee. Ma tale parola detta nei giornali e nei circoli, è ben lontana dall'aver la forza che acquista, pronunciata da un Sacerdote dall'altare. Oh! come mi commovesti, e mi premiasti delle antiche sofferenze, dei dolorosi pensieri che ci costò questa Patria diletta, o buon prete, allorchè tu

dicevi d'andare a raccogliere la mancia del capo d'anno per questa madre di tanti figli ch'è nel bisogno!

O buon sacerdote di Cristo, il nome di *Patria* non scandalizza te, come quell'infelice, fatto canonico per i suoi meriti verso il governo austriaco, il quale nella sagrestia di s. Marco proclamava pericoloso il giornaleto *Fatti e Parole*, perchè da duecento giorni insiste a gridare sui tetti delle case, che ogni altro affetto privato e personale deve pospor-si a quello di Patria. Ma io sono certo, che molti più sono quelli che ti somigliano, che non i seguaci della dottrina di quel disgraziato che tornando l'austria, crederebbe di essere introdotto dai lupi come pastore nell'ovile di Cristo! Grazie, o buon prete, della lagrima che tu mi spremesti dal cuore.

L'UNIVERSITA' PROVVISORIA.

Intendiamo, che nuove istanze si fanno al governo, perchè venga qui stabilita un' *università provvisoria*, onde sottrarre dalle mani dell'austriaco la gioventù italiana. Ci assicurano, che il governo sta pensando a provvedere a questo desiderio, ch'è generalmente sentito, tanto qui, come nelle provincie.

Adesso è appunto l'*opportunità* disperimentare, durante il *provvisorio*, quelle innovazioni nell'insegnamento, che sarebbero poi da adottarsi stabilmente, secondo la prova che avranno fatta di sè nella pratica.

Molti uomini capaci si offrirebbero all'insegnamento gratuito, nella speranza di far vedere i proprii meriti durante il *provvisorio*, e di divenire qualcosa di *stabile* in appresso. Questa sarebbe una *scuola di professori*, da sostituirsi poi a quelli che *austriacheggiano* nelle due università di terraferma, ed troppo vecchi, che non sanno procedere sol tempo e prevenirlo.

Nell'insegnamento pubblico, più che in qualunque altro ramo d'amministrazione è necessario avere uomini nuovi; uomini, che non abbiano piegato, durante tutta la vita, l'anima loro alla schiavitù dello spirito imposta dallo straniero, schiavitù ch'era più terribile, che non quella del corpo. Intendo dir ciò soprattutto nell'insegnamento superiore; chè nelle scuole degli elementi c'è un gran numero di ottimi maestri, i quali devono essere in tempi migliori rispettati e pagati secondo l'importanza del loro ufficio e secondo le loro fatiche, che superano d'assai quelle d'un professore d'università.

Dunque speriamo, che tutti si mettano alla prova con alacrità, con zelo e con sapere.

## DONO DEL CAPO D'ANNO

### A VENEZIA.

I Popoli della Romagna, i quali in questi ultimi mesi strinsero relazioni d'affetto e d'interessi durature con Venezia, vogliono offrire un bel dono per il capo d'anno, un *vapore* da armarsi da guerra. Bella l'idea; notabilissimo l'esempio! Oh! se Venezia avesse avuto negli ultimi tempi alcuni vapori a sua disposizione! Venezia avrebbe potuto fare una gran parte a redimere la vergogna ed il danno dell'armistizio di Carnaberto! Venezia ha un ampio arsenale, che si presterebbe alla costruzione simultanea di molti bastimenti; ha bravi artefici da poterli costruire. Se le grandi città d'Italia facessero un prestito nazionale a Venezia, e pagassero le spese di costruzione per formare una flottiglia a vapore, questo sarebbe il principio della flotta italiana futura. Quando Napoleone voleva conquistare l'Inghilterra, tutte le città della Francia gli offrivano chi un vascello, chi una

fregata, chi un brick da guerra, chi anche legni minori. Altrettanto fecero le grandi corporazioni dello Stato, come Camere di commercio, Società industriali ec. Di tutti questi doni, che poco costavano ai singoli si fece una flotta. Nel caso nostro non sarebbe un dono, ma un prestito. I vapori porterebbero il nome della città, che li fa costruire, e resterebbero proprietà sua; essa godrebbe dell'interesse del suo capitale, che verrebbe dedicato a qualche utile istituzione municipale; potrebbe anche occuparvi sopra qualcheduno dei suoi cittadini, aprendo ad'essi così una carriera. Tutti questi vapori farebbero un doppio servizio: si potrebbero adoperare per la difesa della costa, per proteggere il nostro commercio nel Mediterraneo; e nel tempo medesimo servirebbero alle comunicazioni lungo tutta la costa e coi paesi che attorniano il Mediterraneo ed ai traffici. I loro guadagni sarebbero a vantaggio generale del paese e particolare delle città che li fecero costruire. Bello sarebbe, che sull'Adriatico, nell'Arcipelago, nel mar Tirreno s'incontrassero salutandosi Padova con Firenze, Brescia con Roma, Udine con Bologna, Milano con Ferrara, Vicenza con Lucca, Verona con Torino, Mantova con Napoli, Bergamo con Palermo, Genova con Venezia, Catania con Modena, Treviso con Parma, Como con Messina! Dopo tanti congressi scientifici sarebbe opportunissimo un simile congresso marittimo, guerresco, commerciale. Il *Precursore* s'occupi di questo tema.

## CORRISPONDENZA

### DEL FATTI E PAROLE.

Arrivato in questa carissima Venezia dopo un giro di circa un mese nella nostra terraferma, mi feci a leggere i

numeri rimasti indietro del pregevole vostro giornale *Fatti e Parole*, e fra le diverse cose trovai due articoli (numeri 170 e 195), che giustamente fanno il debito onore alle varie canaglie che trovansi nella città di Rovigo.

Appunto a Rovigo, dove ho relazioni ed amici, io mi trattenni più giorni e tante e di tante sorte ne ho udite, che, come informatissimo dei fatti di colà, posso con certezza assicurarvi della verità di quanto è esposto nei suddetti due articoli.

Solo devo dire, che se in quella piccola città si può nominare un trenta nomi infami, è debito di giustizia aggiungere che se non si recasse loro danno, per esser desso in potere dei nostri nemici, si potrebbe palesare centinaja e centinaja di persone di puro sentimento italiano. Tacerò anche delle molte famiglie di Rovigo emigrate in varie città d'Italia e di circa ottocento coraggiosi, giovani tutti del Polesine sparsi nelle legioni componenti la prode nostra guarnigione, con un animo caldo d'amore patrio, pieni d'odio al tedesco e di fede inconcussa di presto trovarsi in faccia di quella trentina di scellerati traditori che disonorano il loro paese e porli nell'impossibilità di poterci più mai danneggiare, tale essendo di unanime accordo il loro irremovibile proponimento.

Come cosa forse poi dimenticata da chi scrisse i suddetti due articoli, vi prego, ottimo sig. Valussi, di inserire ad eterna infamia nel vostro reputato giornale il nome di un dottor Francesco Cozza, ex-deputato centrale che per devozione all'austria confidava l'educazione dell'unico suo figlio ai Gesuiti di Brescia, e prendete nota dell'altro nobile Antonio Campo, che lasciò e lascia ancora suo

figlio presso l'imperatore austriaco qual unica guardia nobile delle Venete Provincie.

Non dimenticate anche il Zoolatro Vincenzo Viollo, capitano di quel misero avanzo di Guardia Civica, Timoteo Nasatta e Aronne Levi, tutti e tre impudentissime spie. Vi dirò pure di un nobile Manfredini e famiglia che dimostrò la massima indifferenza alla notizia della morte di suo figlio avvenuta a Chioggia il mese scorso, altro martire di nostra causa santissima. Questo stesso Manfredini richiamò a casa da Venezia l'altro suo figlio impiegato al Governo, ond'esso (come ebbe ad esprimersi) non dovesse servire gl'Italiani. Per ultimo aggiungerò il dottor Giuseppe Prosdocimi, che proibì ai quattro suoi figli di partire, i quali poi per altro accettarono volentieri il divieto paterno.

E qui finisco, certo del favore che vorrete pubblicare la presente, e domandandovi senza della briga, mi dico (\*)

Tutto vostro

Angelo Sufimigi d'Arquà.

Venezia, ultimo del 1848

(\*) Che la provincia di Rovigo sia italiana al pari di qualunque altra, nessuno potrebbe mai dubitarlo, ed essa ne diede sempre molte prove segnalate. Se si registrano ad infamia perpetua i nomi di pochissimi, gli è appunto perchè il paese italiano li ripudia, e vuole lavarsene le mani intieramente. Del resto accoglierò questi *fatti personali* ne lascio tutta la responsabilità a chi ce li commira; e saremo pronti a dare anche le desiderate rettificazioni da chi le bramasse. Noi saremmo contentissimi che questi *fatti* venissero smentiti da fatti luminosi simi di patrio amore degl'individui accusati. Anzi speriamo, che que' pochissimi, vergognandosi di essere segnati a dito, e maledetti dai proprii compatriotti per il vile egoismo, si ravvedano, e facciano pubblica penitenza dei loro peccati, così come fu pubblico lo scandalo.